

Il Commento

Parità nella violenza?

LETIZIA PAOLOZZI

Ma sì, deve essere proprio colpa del femminismo. Se la virilità fa cilecca, se l'orgasmo è debole, se tredici italiani su cento soffrono d'impotenza. E per estensione, il femminismo avrà sulla coscienza la disoccupazione, il fatto che non si chiuda l'accordo sulle telecomunicazioni, o che il pentito Cancemi non abbia visto proprio con i suoi occhi che Andreotti bacìo Totò Riina. Al convegno del Cnr sulla violenza, Simonetta Matone, sostituto procuratore al tribunale dei minorenni di Roma, aveva spiegato: se la casa è teatro del 99% delle violenze sui minori, i bambini «sono vittime nello stesso modo sia delle madri sia dei padri». Lo psicologo Francesco Robustelli, dirigente dell'Istituto di psicologia del Cnr, si butta a pesce su questa osservazione. E chiosa: ha una radice «femminista» la ragione dell'evoluzione «violenta» della donna. Di più. «Sono gli aspetti negativi del movimento femminista», sedotto dal mercato senza riuscire «a proporre nuovi rapporti che non siano quelli della competitività», ad aver generato fenomeni di violenza.

Come nella canzone di Roberto Vecchioni, il nostro psicoanalista vuole «una donna con la gonna»? Però, adesso la competizione c'è, gli si potrebbe rispondere. E magari gli uomini - perlomeno lui, il Robustelli - si sentono minacciati. Questo, sempre che si dia per scontata l'esistenza di un solo modello, aggressivo-competitivo, che le donne (quando prendono la strada dell'emancipazione) finiscono per assumere. Forse non succede proprio così. Forse c'è, più semplicemente, un protagonismo femminile nuovo. Donne che parlano, che nominano la loro condizione, che governano. Ma senza esibire il proprio potere. Robustelli insiste che la donna non deve chiedere di comandare come l'uomo. Perché non comincia lui, lo psicoanalista, a proporre questo modello?

Fecondazione I ginecologi per una legge

ROMA. La Società italiana di ginecologia e ostetricia (Sigo) e la Società italiana fertilità e sterilità (Sifes) «sono pronte a fornire tutto il contributo possibile» per la definizione di una legge «appropriata» in materia di fecondazione assistita. Lo afferma il presidente della Sigo Vincenzo Giambanco auspicando un «attivo coinvolgimento» delle due società nell'elaborazione della nuova normativa. «È netto il no nei confronti di incontrollate manifestazioni genetiche ed è anche superfluo ribadire il divieto assoluto a sperimentazioni sulla clonazione umana - prosegue Giambanco - i ginecologi e gli ostetrici italiani si sono sempre e con convinzione attenuti alle normative deontologiche professionali che regolamentano la delicatissima materia della manipolazione genetica e della fecondazione assistita. Nessuna difesa corporativa nei confronti di quei professionisti che per fini pubblicitari si prestano a sperimentazioni deontologiche non accettabili».

Nel capoluogo emiliano un seminario di metalmeccaniche della Cgil

Operaie tra lavoro e affetti L'equilibrio vince il conflitto

Un'indagine effettuata con 1120 lavoratrici a Torino, Bologna e Palermo, mostra come le donne nelle grandi fabbriche cerchino sempre di conciliare vita privata e carriera.

BOLOGNA. Lavorano per necessità e disdegnano la carriera. Ma, attenzione, non perché siano timide e incapaci. Anzi. Molte sono pronte perfino a dirigere altri e hanno una grande considerazione di sé. Alla continua ricerca di un equilibrio tra affetti e lavoro, fuggono dal conflitto. Meglio, non se lo possono permettere. Preferiscono cavarsela senza chiedere ogni volta qualcosa a qualcun altro. È il segreto, sembra, per riuscire a fare tutto risparmiando energie preziosissime. E le attività domestiche che succhiano fino a sei ore al dì? Nemmeno di quelle si lamentano, arrivano perfino ad apprezzarle, a considerarle con disincantata gradevolezza. Fino a una certa età, sono gli affetti a occupare il posto d'onore nella loro vita di lavoratrici, madri e mogli. Poi il romanticismo si stempera e verso la vecchiaia la sicurezza economica e le soddisfazioni ricevute dai figli sorpassano l'amore per il marito. È un'indagine di qualità, lo si avverte anche leggendo le fredde percentuali. Perché le ricercatrici, che hanno esplorato il lavoro di 1120 operaie e impiegate delle fabbriche metalmeccaniche di Palermo, di Torino e di Bologna, si preoccupano continuamente di spiegare e di distinguere nel mare dei numeri.

Le metalmeccaniche della Cgil si sono ritrovate ieri a Bologna, per «esplorare il lavoro» partendo da un'inchiesta condotta da Maria Merelli e da Maria Grazia Ruggerini delle Nove insieme a Vicky Franzinetti dell'Ires di Torino, voluta da tre dirigenti sindacali delle Fiom di Bologna (Sabina Petrucci), di Palermo (Agata Guglielmino), di Torino (Eufemia Ribichini). Una bella indagine, ricca di verità e di passioni. Dice Sandra Meozzi, leader nazionale della Fiom: «Una sfida a noi stesse, dopo tanti anni di silenzio collettivo. Al sindacato, che ha smesso di esplorare. Alla cultura e alla politica liberiste, che hanno fatto del mercato globale la fonte delle scelte della nostra vita».

Il campione delle donne intervistate è disomogeneo. Le fabbriche esplorate sono la Elbi, la Fiat Rivalata e Mirafiori, la Marelli illuminazione, l'Irci, la Climatic di Torino; la Giesse, la Meliconi, la Italfarad, la Marposs, la Minarelli di Bologna; l'Italtel di Palermo. Il 29% è giovane, non arriva ai 32 anni; il 44% oscilla tra i 33 e i 45 anni, un quarto ha superato i 46. I titoli di studi più diffusi sono il diploma di scuola media e la licenza elementare. Nel 78,4% dei casi sono operaie, nel 21,6% impiegate. Sette su dieci hanno figli: le bolognesi usano di più nidi e materne, le torinesi si turneggiano col partner, le palermitane si affidano agli aiuti familiari. Il 15% ha dovuto limitare scelte personali, maternità in testa. Il 20% ha cercato un lavoro compatibile e il 32% è riuscito a realizzare un buon equilibrio tra affetti e lavoro. E che cosa conta per essere felici? L'amore col partner (il 48,9%), la sicurezza economica (39,6%), le soddisfazioni dai figli (35%), la salute (25,4%), tempi di vita più tranquilli

(il 17,9%). Fin qui la vita libera da lavoro. Poi arriva la fabbrica.

La metà delle donne intervistate lavora a turni, solo l'8,4% trascorre la notte in azienda, irrilevante la quota part-time: il 2,4%. La maggioranza non fa mai straordinari. E se fosse una necessità? Se l'azienda chiedesse più flessibilità? Messe alle strette, le donne di Palermo e di Torino (il 45% e il 41%) accetterebbero turni serali fino a mezzanotte in cambio di un orario ridotto, mentre a Bologna il 45% sceglierebbe turni con riposo a scorcio. Un dato è certo: le domeniche, le notti e anche il telelavoro non piacciono alle donne. Le qualifiche del lavoro: l'80% dichiara di lavorare per vivere, per necessità; il 37% perché è la condizione dell'autonomia e dell'indipendenza; il 15,5% dà importanza all'autorealizzazione. A differenza di quel che si è detto per anni, l'occupazione è un'occasione di socialità solo per il 10% del campione Fiom. La fonte principale di soddisfazione è il riconoscimento economico (il 44,5%), i rapporti con i colleghi si attestano al 34%, mentre solo l'8% assegna importanza alla carriera. Eppure l'80% delle lavoratrici è sicuro di possedere capacità comunicative, conoscenza del prodotto e del processo, autonomia. Sette su dieci si assumerebbero responsabilità, una su due sarebbe in grado di dirigere altri. E le nuove tecnologie? Hanno aumentato ritmi e carichi di lavoro (l'80%), la responsabilità (il 71%) e la fatica mentale (il 56%). Eppure, il controllo gerarchico è rimasto tale e quale per il 70%. Siamo agli sgoccioli. Al capitolo molestie sessuali una sorpresa, le ricercatrici dicono chiaramente di non crederci: per il 65% delle intervistate il problema non esiste, il 30% ha qualche dubbio. Infine, il sindacato. Non ne esce malconcio. Il campione è diviso equamente, metà con tessera e metà senza. Chi è iscritta giudica il sindacato (all'85%) un valido strumento di difesa, chi non lo è dichiara di non avere fiducia nella sua capacità di tutela (il 60%).

Gli spunti sono molti. Sabina Petrucci, a nome delle dirigenti Fiom delle tre città, ne acciappa alcuni. «Le condizioni di lavoro in fabbrica sono peggiorate, il sindacato non le controlla più. Il filo conduttore di questa indagine è la fatica. Ma nel sindacato di fatica non si parla mai». Claudio Sabatini, segretario nazionale della Fiom apprezza la ricerca e ammette: «Le condizioni di lavoro sono peggiorate, per tutti. Per gli uomini e per le donne. Nella fabbrica e nella società c'è una minoranza che migliora e una maggioranza che cammina verso l'emarginazione». Un insegnamento dell'indagine? «L'iniziativa dei lavoratori e del sindacato deve ripartire dalle condizioni concrete di lavoro».

Raffaella Pezzi

Fare le pulizie di casa Il 68% non si lamenta

È il dato più curioso. Che il lavoro tra le pareti domestiche sia tanto non è una novità (per le donne italiane il 28% in più rispetto alle lavoratrici degli altri paesi industrializzati). Ma sorprende che lo si faccia con piacere. Eppure è così per la maggioranza delle metalmeccaniche. Le ricercatrici azzardano una spiegazione: «Le ragioni della risposta sono probabilmente il legame con la casa, identificata come luogo degli affetti, e la maggiore flessibilità dei tempi familiari». E quel 68% sale tra le donne più anziane (il 78,5%) e con un livello di istruzione più basso (il 72%). «Non si può sognare una vita intera» dice Maria Grazia Ruggerini, «a un certo punto ci si adatta». C'è un 20% che più realisticamente considera le faccende casalinghe «necessarie», e sono le giovani e istruite (le bolognesi, in particolare). Potendo, c'è anche chi cerca di evitarle. Ma è una minoranza, appena il 6,5%, le più acculturate, a Bologna e a Palermo. Dunque, un atteggiamento positivo, il linea con la ricerca di un equilibrio tra i due pezzi di vita (suggeriscono le ricercatrici), la casa e la fabbrica. Anche se la quantità di lavoro di smaltire è davvero spaventoso. Il 20% dedica alle attività domestiche da una a tre ore al dì, il 36,2% arriva a quattro-cinque ore, il 40,4% ne spende oltre sei. La somma tra il lavoro in fabbrica e il lavoro a casa varia, ovviamente, con l'età (per via dei figli): si va dalle 9 alle 17 ore al giorno.

R. Pe.

Le 16 ragazze arriveranno a metà maggio

Spedizione femminile al Polo. Sponsor una ditta di salumi

BOLOGNA. Donne e salumi. Per una volta il binomio non si presta ad associazioni becere e volgarotie, ma ad una geniale iniziativa di mercato e sponsorizzazione. La scorsa settimana è partita una spedizione composta da un equipaggio di sole donne alla volta della conquista del Polo Nord. Il viaggio è stato sponsorizzato dalla Negrini salumi di Ferrara: le ragazze portano con loro ben 180 chili di salumi che, recita una nota informativa, «risponde alla necessità di portarsi dietro solo cibi che garantiscono il giusto apporto energetico in rapporto al loro peso e volume. I salumi, poi, contengono pochissima acqua, quindi è escluso il rischio di ritrovarsi al Polo con le provviste congelate». Scordatevi Nobile e Amudsen, dunque, e preparatevi a vedere tute coloratissime e panini succulenti.

Il binomio donne e salumi, dunque, non è più associato all'idea del grasso o, come nel caso dell'ultimo libro di Marie Darrieussecq *Troisimi* (Guanda), della «suinità», ma a un'idea «positiva» di

salute, sport, impresa. Le partecipanti alla «Polar travel company» sono, tra l'altro, inglesi, americane e giapponesi, ma mortadelle, salami e prosciutti sono italianissimi (peccato che tra le protagoniste della spedizione non ci sia un'italiana). La richiesta di sponsorizzazione è arrivata alla Negrini è arrivata direttamente dall'organizzatrice della spedizione, Rosie Clayton, nipote della regina d'Inghilterra. La sua famiglia partecipa da due generazioni a spedizioni al Polo: suo nonno ha preso parte alla storica Shackleton's expedition (1914-1917). E, per tener fede alla tradizione di famiglia, Clayton ha voluto lanciare una nuova sfida al Polo, questa volta tutta al femminile.

Punto di partenza delle esploratrici è il Canada. Da lì hanno preso via i primi due gruppi, mentre le altre due ragazze si sono incamminate verso il Polo due giorni fa. La data di arrivo è prevista intorno alla metà di maggio.

Risponde Alice Oxman

Una mimosa per Luca e forse cambierà il mondo



rettamente il problema dell'8 marzo. Ma lo faccio io. Serve l'8 marzo perché servono i simboli. Servono anche quando diventano banali e i gesti di donare la mimosa finisce per somigliare alla tradizionale gentilezza dell'uomo guerriero e protettore. Però la reazione del piccolo Luca, nell'episodio che Silvia ci narra, conferma, secondo me, che la trovata dell'8 marzo ha ancora senso. Mi spiego. La ribellione di Luca dimostra la forza del simbolo (la mimosa) e la forza della esclusione. Luca ha prontamente reagito, per istinto, all'esclusione, rievocando così, senza saperlo, ad una lunghissima tradizione di silenzio di esclusione dedicata alle bambine. Per un istante ha avuto esperienza delle infinite occasioni che hanno messo le bambine su un gradino più basso, per secoli. Basta pensa-

re ai tanti giocattoli sbagliati, ai divieti incomprensibili, alle protezioni imposte e inutili. Il mondo ricomincia da capo per ogni nuovo Luca che si affaccia alla vita. E una bella fortuna che «questo» Luca sia trovato a dialogare con una mamma intelligente. Primo, la sua mamma ha fatto il riassunto delle puntate precedenti. Ha parlato col figlio del passato in modo doveroso e necessario. Oltread essere un gest d'amore è stato anche un atto politico. Ognuno di noi passa avanti, ai nuovi che arrivano, le esperienze già fatte e il senso che hanno. Luca protesta e ha ragione: «Io non

ho mai fatto male a nessuno, non sono cattivo...io non c'ero e non ne sapevo nulla». Infatti che cosa c'entra lui con il passato? Poiché la storia per lui comincia nuova e senza scorie, Luca e la sorellina sono alla pari. Escluderlosi sarebbe stata la vendetta di una ingiustizia che non lo riguardava. Dunque la soluzione è stata saggia. Luca ha avuto la sua mimosa. Leggendo questa lettera lo ho visto, davanti a me, una scena molto bella. Luca e sua sorella, un bambino e una bambina con la stessa arma in mano, che è un fiore. Lasciatemi immaginare per un momento un'altra scena. In

Scrivete a Alice Oxman
c/o L'Unità
«L'Una e L'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Lo specchio di Eros



Preservativo, sì grazie Gli adolescenti di oggi si proteggono di più

MARIELLA GRAMAGLIA

E bravo Mario Gamba. Memore della fretta «tutta fibbie, lacci e brividi» del Fortini di prima della rivoluzione sessuale, proclama il suo rifiuto. Preservativo? No, grazie. Ho già dato in gioventù. Davvero non sa che è finito il tempo in cui ci si chiedeva inquieti «caro, dove si andrà a fare all'amore?»

Davvero non sa che oggi le mamme e i papà bussano rispettosi alle porte dei figli adolescenti e, quando opportunamente istruiti, non bussano affatto? Di tutto ciò non se ne gioverà l'autonomia, complice anche il caro affetti e il tasso di disoccupazione giovanile, ma certamente un saggio rito di autoprotezione si può pacatamente sostituire alla cupa repressione sessuale di un tempo. Al caldo, in pace, magari anche in compagnia dei propri cd e all'ombra dei propri poster.

Insomma, ci lasci lavorare, come genitori, per cortesia, ci lasci accudire all'istinto di conservazione dei nostri figli senza cercare adepti per le sue opinioni temerarie. Lui, come adulto, faccia un po' quello che gli pare, se trova chi lo ama e chi lo segue. Ma certo, anche da adulta ad adulto, manifesto il mio stupore. Poco generosi come per lo più sono gli uomini in amore, tutti ripiegati sulle loro intermissioni dell'io, guarda un po' che scoprono l'eccesso solo là dove gli fa l'occholino la morte. E, eterni ragazzi, flirtano con lei e con il loro maledettissimo molto più che con le donne. Girando a farsi spenti nella notte, tanto per restare in tema di canzoni. O magari, come fa Gamba, dichiarando guerra al preservativo, il che è pressappoco lo stesso. La smisuratezza della passione c'entra poco, anche perché una passione che impone tanto rischio si nomina al singolare e non con la leggerezza di un programma buono per ogni incontro. Molto c'entrano invece il narcisismo e molto la mai nominata (ma perché) e, lei si invece talvolta amabile, insicurezza. Ma davvero, tra voi signore, qualcuna è indulgente con questo genere di temerari?

Mea Culpa



Quei peccati raccontati al prete che ci inseguono dal Medioevo

GABRIELLA BONACCHI

Nel Medioevo, la lussuria (o «lecheria») conduceva le donne ad accogliere con freddezza i ripetitivi ardori del consorte, e a riservare le energie così tesaurizzate ad ogni e qualsivoglia corteggiatore occasionale. Dell'uno e dell'altro sesso: come dimostrano i giochi per sole donne che un cappellano di Enrico Plantageneto ha spiato per noi nella «camera delle dame». Litigiosa, avara, frivola, gelosa e insaziabile nel grembo: i bestiaristi compilati dalla testarda misoginia maschile rincorrono nei secoli alcuni immortali stereotipi stabili per sempre dai classici. Medusea e focosa: da tempi immemorabili la femmina ha testa leonina e coda di drago, ci ricorda Georges DUBY in un libro che l'editore Laterza ha un po' pruriginosamente intitolato «I peccati delle donne nel Medioevo». Ma è la trionfante Chiesa del secondo Millennio che nomina e trascrive gesti e pensieri trasformandoli in delitti. È in questo ambito che, nell'XI secolo, il vescovo di Worms inaugura una metodologia pastorale destinata a grande fortuna: l'interrogazione diretta delle donne. Da tale espediente discenderebbe - suggeriscono taluni - quella speciale pratica contemporanea che definiamo soggettività: ancorché riscattata dal marchio coercitivo dell'origine.

Oggi i protagonisti del dialogo non sono più (necessariamente) la donna e il prete. Perché mai allora il binomio legge/peccato - femminile impuro e necessità di svingolarne normativamente rischi e pericoli - non cessa di perseguire l'esistenza delle donne?

Questo vorrebbe dire che il mondo, anche ai piani alti, non sarà diviso secondo il genere. Ma non è ancora successo. Ecco, caro Luca, la vera risposta alla tua domanda: «quando si celebra la festa degli uomini?». Si celebra cominciando da quelli nuovi comete. Si celebra il giorno in cui si dice insieme che il mondo delle femmine e quello dei guerrieri è un reperto archeologico della storia. Per adesso non possiamo celebrare «la festa degli uomini». Non mentre i bambini come Luca, dalla Bosnia, all'Africa, all'Albania, vieni messo in mano un fucile. Non mentre tante donne restano oggetti, come nel passato.

Perché viviamo in un mondo in cui le parole «pari opportunità» non sono ancora parole anacronistiche. In cui molte donne sperano ancora «che sia maschio».

«Io non c'ero» ha dichiarato il bambino Luca. Come dire: io non c'entro. Gli mandiamo l'augurio più caro di poter ripetere quella frase, con la stessa passione, a vent'anni, a quaranta, a sessanta.

Col temperamento che ha Luca sarà uno che conta. Sarà orgoglioso di non essere mai un gradino al di sopra della sorella e delle altre e degli altri compagni di strada dell'universo.

Alice Oxman

Ripa di Meana Una campagna anti-pellicce

ROMA. «Poverine, si comprano le pellicce perché non trovano nessuno che le riscaldi» è lo slogan provocatorio che accompagna l'immagine di Carlo e Marina Ripa di Meana immortalati nel loro letto e che comparirà in manifesti murali per una campagna contro le pellicce. Si tratta della nuova campagna pubblicitaria che la Saatchi & Saatchi ha realizzato per il Fondo Internazionale per la Protezione degli Animali (Ifaw) e che da oggi tappezzerà i muri delle principali città italiane. La scelta del giorno non è casuale: proprio domani, infatti, prende il via, a Milano, il Mifur, l'annuale fiera della pellicceria. «Ho accettato di posare anch'io - afferma Carlo Ripa di Meana, responsabile italiano del Fondo - perché spesso sono gli uomini a regalare pellicce alle loro donne, nel tentativo di colmare vuoti affettivi». «Ho smesso di indossare le pellicce - gli fa eco la moglie - quando ho ritrovato quella serenità e quel calore umano che credevo perduti».